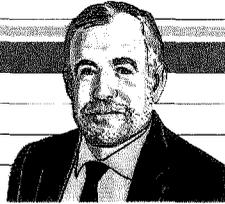


Le risposte ai lettori

MARTEDÌ	Gianfranco Fabi
MERCOLEDÌ	Fabrizio Galimberti
GIOVEDÌ	Guido Gentili
VENERDÌ	Adriana Cerritelli
SABATO	Salvatore Carrubba



I giovani, fattore fondamentale per la crescita

L'Italia continua ad essere agli ultimi posti nella classifica della crescita. E quei pochi segni positivi che ci sono vengono quasi esclusivamente dalle esportazioni, dalla capacità e dalla creatività delle imprese italiane che riescono a vendere i loro prodotti in tutto il mondo. Ma mentre tutti parlano della necessità di rilanciare, o almeno di agganciare, la crescita vorrei capire quale potrebbero essere le misure capaci di mettere almeno l'Italia al passo degli altri Paesi. Ammesso che queste misure esistano. E che si possa guardare in avanti dopo l'attuale poco dignitosa fase politica.

Giorgio Landi

Caro Landi, lasciamo da parte la politica e le sue meschinità e ricordiamo che la crescita economica è fatta di tan-

te componenti con al primo posto la dimensione umana: le capacità, la fiducia, lo spirito di innovazione, la volontà di sfidare il cambiamento. Tutte cose che non si possono costruire a tavolino e fanno parte dei caratteri strutturali della società.

Tutte cose tuttavia che possono nascere e svilupparsi se c'è un terreno favorevole, se lo spirito d'impresa non viene ostacolato, se i giovani possono contribuire al rinnovamento del sistema economico. Ecco, i giovani. L'Italia è un Paese in cui vi sono forti tutele per chi è già occupato o è in pensione e che spende molto meno degli altri Paesi per il lavoro dei giovani e contro la disoccupazione.

Come sottolinea affrontando questo tema Alessandro Rosina, docente di demografia alla Cattolica, nel libro "L'Italia che non cresce" (Ed. Laterza, pagg. 164, € 12), «l'anomalia italiana sta soprattutto nel fatto che in tutti i paesi con i quali ci confrontiamo e in generale nell'Europa nord-occidentale, si investe di più in vere politiche attive per il mercato del lavoro, in grado di proteggere i giovani dal rischio che la flessibilità diventi precarietà di vita. (...) Abbiamo costruito un sistema con il peggior bilanciamento in Euro-

pa tra flessibilità e sicurezza e il carico è stato quasi tutto riversato sui giovani e giovani-adulti, inasprendo così la dipendenza dalla famiglia di origine e depotenziandone le prerogative».

I dati parlano chiaro: in Italia contro la disoccupazione si spende una cifra pari allo 0,5% del Pil contro una media europea dell'1,3% mentre per "i rischi della vecchiaia" si raggiunge il 16,1% del Pil contro una media dell'11,5%.

Nel complesso alle nuove generazioni l'Italia dedica un terzo delle risorse rispetto a Francia, Regno Unito, Germania e Paesi scandinavi. «Il nostro Paese - commenta Rosina - è un po' come un negozio che lascia la sua merce migliore, i giovani, in magazzino anziché esporla in vetrina».

E se è vero che le maggiori tutele per occupati e pensionati possono aiutare quel welfare familiare che riesce a coprire gran parte del disagio giovanile, è altrettanto vero che le risorse umane dei giovani che restano in panchina e non riescono a scendere in campo, sono una perdita incalcolabile per la società.

Anche con gli effetti, che vediamo chiaramente, sulle difficoltà che incontra la crescita economica e sociale del Paese. Ed è di questo che dovrebbe occuparsi la politica.

